

Migranti a Lampedusa: da esuli a clandestini

di Gianluca Gatta

1. Le categorie della migrazione: esuli, rifugiati, clandestini

Chi si pone fuori da quel contesto cui dovrebbe naturalmente appartenerre secondo il presunto «ordine nazionale delle cose»¹ si espone ad essere in qualche modo rinominato e ricollocato in una posizione sociale precisa. Ma i termini che designano l'esperienza dell'espatrio – esuli, rifugiati, clandestini – non sono sinonimi intercambiabili, dato che l'adozione di un termine piuttosto che un altro segue le dinamiche storiche e le rappresentazioni politiche e mediatiche del fenomeno migratorio. Mentre nel secolo scorso si trattava soprattutto di esuli politici, «portatori di un forte senso ideologico e di onore personale», l'esodo dei rifugiati di oggi, come ci ricorda l'antropologo francese Michel Agier, «è lontano da ogni gloria». È solo «un'accumulazione di perdite, rifiuti, fughe e preoccupazioni familiari, amministrative o materiali, la cui unica via d'uscita per le donne e gli uomini che le vivono è di farsi ammettere come vittime e di ricevere l'aiuto umanitario d'urgenza, o di vivere da clandestini»². L'attuale sistema di «gestione neoliberale delle migrazioni»³ si caratterizza, infatti, per la depoliticizzazione dei movimenti di popolazione, e per la conseguente e progressiva negazione della soggettività dei protagonisti. Non più soltanto esuli, cioè portatori di una forte istanza di riconoscimento politico, i migranti sono ormai incasellati in due categorie che li producono come vittime di violenza, i rifugiati, o avventurieri in cerca di soldi, e i clandestini.

Si ritiene che le migrazioni producano incertezza. Ciò innesca una pressione classificatoria, un gioco di definizioni che difficilmente abbandonerà

1. L. Malkki, *Refugees and Exile: From “Refugee Studies” to the National Order of Things*, in “Annual Review of Anthropology”, 24, 1995, pp. 495-523.

2. M. Agier, *Aux bords du monde, les réfugiés*, Flammarion, Paris 2002, p. 48 (trad. mia).

3. S. Palidda, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008, p. 65.

le persone in movimento, neanche quando riusciranno a raggiungere un qualche porto di un paese sicuro. Inganno, menzogna, tradimento sono attributi con cui le persone dislocate devono continuamente fare i conti. Il tal dei tali è un *vero rifugiato* o è un *migrante economico*? E se entra irregolarmente nel territorio di uno Stato non è semplicemente un *clandestino*? Dove risiede la prova che conferma l'appartenenza *pura* dei singoli soggetti a una di queste categorie? Come segnala anche l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), «se queste categorie sono chiaramente distinte sulla carta, in realtà le delimitazioni sono tutt'altro che chiare, e le loro interrelazioni molteplici»⁴ danno luogo a continui casi di «confusione categoriale», poiché «nell'esercizio del loro diritto sovrano, difeso a spada tratta, di decidere chi può o non può entrare nel loro territorio, gli Stati moderni sono chiamati ogni giorno a pronunciare simili giudizii».

In realtà i confini e le varie categorie delle migrazioni – esuli, rifugiati, migranti economici, profughi, clandestini – dipendono direttamente da quello che Sayad chiama il «pensiero di Stato» sulle migrazioni, intendendo con questa espressione indicare «una sorta di fondo comune irriducibile» che si ritrova lungo tutta la storia «del fenomeno dell'emigrazione-immigrazione».

Questo modo di pensare – spiega Sayad – è contenuto interamente nella linea di demarcazione, invisibile o appena percettibile, ma dagli effetti considerevoli, che separa radicalmente i «nazionali» e «non-nazionali»: cioè, da una parte, quelli che possiedono naturalmente o, come dicono i giuristi, che «hanno di stato» la nazionalità del paese (il *loro* paese), cioè dello Stato di cui sono cittadini e del territorio su cui si esercita la sovranità di questo Stato; e, dall'altra parte, quelli che non possiedono la nazionalità del paese in cui risiedono⁶.

Tra i meccanismi politico-burocratici degli Stati di ricezione dei migranti e le istanze soggettive di questi ultimi, il termine *esule* sembra essere l'espressione più adeguata, cioè meno spersonalizzante, per indicare una condizione segnata dall'impossibilità o non volontà di ritornare da dove si

4. UNHCR, *I rifugiati nel mondo*, 2000, p. 280 (consultabile su <http://www.unhcr.it/news/dir/93/libri.html>).

5. Del tipo: «Dopo che il suo villaggio è stato attaccato per la terza volta da una milizia di destra, un piccolo agricoltore indigeno che produce solo per il consumo familiare attraversa clandestinamente la più vicina frontiera e trova lavoro in agricoltura. È rifugiato o immigrante illegale?»; oppure: «Una donna che fa parte di una minoranza perseguitata, avendo preso la dolorosa decisione di abbandonare la propria casa, opta per l'asilo in un paese prospero, in cui avrebbe migliori possibilità di mantenersi da sola. Ciò fa di lei una migrante economica?» (*ibid.*).

6. A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002 (ed. or. 1999), p. 368.

è fuggiti. Questo ci permette di evitare quella tendenza a rendere opache, se non irrimediabilmente invisibili, le complesse vicende che si intrecciano dietro e intorno a ogni partenza. Un processo biopolitico di riduzione delle vite narrabili dei soggetti a nude vite che non hanno nulla da raccontare. Molti esuli da paesi erosi da conflitti o oppressi da dittature asfissianti come la Somalia o l'Etiopia provano stancamente ad affermare di essere partiti non per “mangiare” ma per “respirare”, in un significato non meramente fisiologico ma squisitamente sociale e politico: «respirare è poter dire quello che voglio»⁷.

Nelle sue *Riflessioni sull'esilio*, Edward Said ha proposto una distinzione tra rifugiati ed esuli secondo la quale i primi sono una creazione dello Stato del xx secolo ed evocano «masse ingenti di individui innocenti e sradicati per i quali si rende urgente un intervento di assistenza internazionale», mentre l'esperienza dell'esule è collegata all'antica pratica del bando e comporta «un peculiare carattere di solitudine, accanto a un non so che di spirituale»⁸. Estendere il termine di *esule* a quei soggetti che da quasi due decenni attraversano il Mediterraneo a bordo delle cosiddette carrette del mare ci permette di porre al centro dell'analisi quel *di più* che trascende la mera necessità di sopravvivenza biologica e dischiude allo sguardo desideri, progetti, posizionamenti politici dell'agire pratico dei migranti. Questo è reso possibile dal termine *esule* che, essendo sufficientemente generico, illumina due aspetti chiave del fenomeno migratorio: da un lato la responsabilità politica dei paesi di partenza e quelli di arrivo, dall'altro la soggettività dei migranti, evocata da quel «carattere di solitudine e spiritualità» di cui parla Said, per il quale «l'esilio non è questione di scelta: ci si nasce dentro, o semplicemente «succede»»⁹.

Il termine *esule* permette di riunire provvisoriamente esperienze diverse, che in genere vengono tenute separate dalla dicotomia burocratica “rifugiati” *vs* “migranti economici”, sulla quale pende sempre la minacciosa categoria di “clandestino”. Le statistiche degli arrivi nel 2008 a Lampedusa ci dicono che del 66% dei migranti sbarcati, il 25% proviene dal Corno d'Africa, il 19% dalla Nigeria e il 22% dalla Tunisia¹⁰. Nel caso

7. L'espressione è stata usata da Mariem Mohamed Saney, film-maker etiope in Italia con lo *status* di rifugiato dal 2004, durante un incontro sulla autorappresentazione audiovisiva dei migranti, nell'ambito del ciclo di seminari “Percorsi, memorie, identità migratorie dell'Africa postcoloniale” organizzati dal prof. A. Triulzi all'Università di Napoli “L'Oriente” (<http://migrazioneafrica.blogspot.com>). Mariem collabora con l'Associazione “Asinitas” di Roma (www.asinitas.org), ha partecipato alla realizzazione del documentario *Dopo lo sbarco* (2008) ed è autrice di un secondo lavoro *Il silenzio fragoroso* (2009).

8. E. Said, *Riflessioni sull'esilio*, in Id., *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 2008 (ed. or. 1984), p. 224.

9. Ivi, p. 228.

10. Dati forniti dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) ai lavori del

della Nigeria e soprattutto del Corno d'Africa abbiamo chiaramente a che fare con aree tormentate da conflitti o governate da regimi oppressivi che producono quello che Alessandro Triulzi chiama il «“popolo sommerso” di tutti quei migranti [...] che hanno rinunciato al ritorno come opzione futura e non hanno strutture di memoria consolidate in grado di dare significati e garanzie per il loro avvenire»¹¹. Tuttavia, in un'analisi più approfondita la categoria burocratica di rifugiato – che indubbiamente rappresenta un potente strumento per garantire l'accesso al territorio per *alcuni tipi* di migranti – rischia di occultare situazioni altrettanto drammatiche. Nel commentare gli accordi di riammissione tra Italia e Tunisia, Fulvio Vassallo Paleologo ci ricorda che in questi ultimi anni nelle regioni più povere della Tunisia si è assistito al montare di una forte protesta sociale, repressa duramente dal regime autoritario di Ben Ali, e che molti dei migranti tunisini che sbarcano sulle coste siciliane provengono proprio da quelle regioni¹². Si tratta di regioni afflitte da una situazione di grande povertà e di inflazione, la cui economia ruota intorno all'estrazione dei fosfati, una struttura industriale creata a fine Ottocento sotto il protettorato francese e basata sul modello coloniale di espropriazione e sfruttamento intensivo di persone e territori¹³. Ora, rubricare gli arrivi da una situazione del genere come una scelta economica e non come un atto dalle forti implicazioni politiche significa non tenere conto del fatto che partenze da contesti in cui non sono presenti conflitti etnici né quelle cause che sono alla base dei flussi di rifugiati possono comunque configurarsi anch'esse come emergenze altrettanto gravi e cogenti di quelle dei rifugiati. Tanto più che presentano spesso condizioni in base alle quali è impossibile stabilire se la partenza sia una scelta o un atto forzato, dato che il più delle volte si tratta di un mix inestricabile di decisioni individuali e di pesanti condizionamenti strutturali.

Coordinamento nazionale immigrazione della Caritas (Lampedusa 25-27 marzo 2009) e scaricabili all'indirizzo: www.caritasitaliana.it/pls/caritasitaliana/V3_S2EW_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=1309. Va sottolineato che il numero di persone sbarcate a Lampedusa nel 2008 rappresenta oltre l'86% del totale degli arrivi via mare in Italia. Di queste, secondo i dati dell'UNHCR, più del 70% ha presentato domanda d'asilo, con un tasso di riconoscimento dello *status* di rifugiato di circa il 50%.

11. A. Triulzi, *Da sudditi coloniali a migranti: le relazioni tra l'Italia e le sue ex colonie*, in Atti del convegno internazionale di studi “Vecchie e nuove migrazioni nell'area mediterranea: Tripoli come un miraggio”, Porto S. Elpidio (AP), 24-25 novembre 2006 (in corso di stampa).

12. F. Vassallo Paleologo, *Dopo Gheddafi, Ben Ali: i dittatori amici*, in “Carta on line”, 26 gennaio 2009 (www.carto.org/campagne/dal+mondo/16314).

13. K. Gantin, O. Seddik, *Tunisia, la rivolta del “popolo delle miniere”*, in “Le Monde Diplomatique” (ed. italiana), luglio 2008.

2. Derive e approdi: il caso Lampedusa

Da diversi anni, ormai quasi due decenni, Lampedusa è diventata l'icona dell'arrivo dei migranti via mare in Italia. Quando l'isola iniziò a essere interessata dai primi sbarchi, nella prima metà degli anni Novanta, non vi erano strutture né personale specializzato per l'accoglienza di queste persone, provenienti prevalentemente dal Maghreb attraverso la rotta tunisina¹⁴. In quel periodo un certo numero di abitanti locali si mobilitò, insieme alla Chiesa, per dare un minimo di accoglienza a quelle persone: acqua, cibo, coperte. Era il periodo in cui i migranti s'incamminavano per le vie del paese e, convinti di essere in Sicilia, domandavano a increduli lampedusani dove fosse la stazione ferroviaria. Ma intanto gli sbarchi aumentavano e sull'isola si avvertì la necessità di predisporre un sistema più articolato di gestione del fenomeno.

Nel 1996 il governo italiano irrigidì i controlli di frontiera, in collaborazione con le autorità di Tunisi, e a Lampedusa fu allestito uno spazio di accoglienza per evitare che i migranti continuassero a essere ammucchiati in maniera precaria nel piazzale antistante la caserma della Guardia di Finanza. Una vecchia base dell'Aeronautica Militare avrebbe funzionato da centro di accoglienza gestito dai volontari locali della Croce Rossa. Da quel momento, e soprattutto dal 1998, quando fu varata la legge 40, detta Turco-Napolitano – che tra le altre cose istituiva i Centri di permanenza temporanea (CPT), per l'identificazione e l'espulsione dei migranti, e introduceva degli strumenti di contrasto all'immigrazione “irregolare” –, la popolazione locale non ebbe più alcun contatto con i migranti, i quali “scomparvero” dalle strade di Lampedusa. Parallelamente si registrò una diminuzione numerica degli arrivi, causata dalla estinzione della rotta tunisina in seguito agli accordi di riammissione stipulati dall'Italia con il governo di Ben Ali. Questo almeno fino al 2002, quando la ricomposizione del sistema mediterraneo dello *smuggling*¹⁵ diede vita alla nuova rotta libica, che inaugurò una nuova fase della storia degli sbarchi a Lampedusa¹⁶. In quello stesso anno alla struttura di

14. Per una buona ricostruzione del sistema delle rotte migratorie nel Mediterraneo cfr. P. Monzini *et al.*, *L'Italia promessa. Geopolitica e dinamiche organizzative del traffico di migranti verso l'Italia*, CESPI Working Papers 9, Roma 2004.

15. Per *smuggling* si intende quell'insieme di attività, condotte con fini di lucro da *passeur*, che aiutano i migranti ad attraversare illegalmente dei confini. Con *trafficking*, invece, a questa attività di favoreggiamento dell'ingresso irregolare si aggiunge lo sfruttamento del migrante, generalmente nel lavoro nero e nella prostituzione.

16. Questa nuova fase è caratterizzata da arrivi più consistenti e variegati dal punto di vista delle provenienze, questo perché, con la chiusura della rotta tunisina, del Canale

Lampedusa viene riconosciuta ufficialmente la funzione di Centro di permanenza temporanea e assistenza (CPTA), e viene affidata in gestione all'Associazione "Misericordia" di Palermo, coadiuvata da Medici senza Frontiere.

Nel frattempo, le condizioni di vita nel CPTA di Lampedusa cominciavano a diventare sempre più insostenibili. La struttura era inadeguata al numero degli arrivi, il suo statuto giuridico risultava ambiguo (accoglienza, soccorso, espulsione, identificazione?). La sua gestione, inoltre, era sottoposta a un regime di segretezza ben al di là di qualsiasi forma di garanzia legale. All'inizio del 2005, infatti, Medici senza Frontiere si era visto ritirare il permesso di lavorare nel Centro: si trattò di una ritorsione governativa per la pubblicazione da parte di MSF di un rapporto piuttosto critico sui CPT in Italia (dove si affermava che quello di Lampedusa fosse tra i peggiori)¹⁷. Nello stesso periodo, il biennio 2004-05, il governo di centro-destra mise in atto numerose deportazioni collettive verso la Libia di una parte dei migranti giunti a Lampedusa. Vari soggetti – parlamentari, ONG, giornalisti – denunciarono l'illegalità di quelle deportazioni di massa, le condizioni indecenti del Centro e il baratro giuridico che in quella istituzione si era aperto¹⁸. Tutto ciò portò a una "riforma" della macchina anti-immigrazione a Lampedusa. Si decise che sarebbe stato costruito un nuovo centro, più adeguato, e con uno statuto diverso da quello di CPT: la nuova struttura avrebbe avuto la funzione di Centro di primo smistamento e soccorso.

Intanto, con il ritorno al governo del centro-sinistra di Prodi, fu inaugurata la nuova struttura (agosto 2007), con funzione di Centro di soccorso e prima accoglienza (CSPA). La gestione fu affidata a due cooperative di Legacoop, e venne garantita la presenza di organizzazioni come l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, la Croce Rossa, l'ARCI, Medici senza Frontiere, e altri. Il clima sull'isola si rasserenò. La delicata questione delle espulsioni

di Otranto, del Canale di Suez, Lampedusa diventa di gran lunga il principale punto di ingresso via mare in Italia.

17. L. Leone (a cura di), *Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza. Anatomia di un fallimento*, Rapporto di Medici senza Frontiere, Sinnos Editrice, Roma 2005. Da allora, fino alla fine del 2008, quando gli è stato sottratto anche questo ruolo, MSF ha svolto un servizio di pronto soccorso sulla banchina degli sbarchi, nel porto di Lampedusa.

18. Amnesty International, *Lampedusa: ingresso vietato. Le deportazioni degli stranieri dall'Italia alla Libia*, EGA, Torino 2005; Parlamento Europeo, *Relazione della delegazione della commissione LIBE sulla visita al centro di permanenza temporanea (CPT) di Lampedusa*, relatrice Martine Roure, Bruxelles, 19 settembre 2005; N. Dentico, M. Gressi (a cura di), *Libro bianco. I Centri di Permanenza Temporanea e Assistenza in Italia*, Gruppo di Lavoro sui CPTA in Italia 2006 (www.comitatodirittumani.org/LB.htm); F. Gatti, *Io, clandestino a Lampedusa*, in "L'Espresso", 7 ottobre 2005.

o della detenzione amministrativa non fu più affrontata a Lampedusa ma delegata agli altri Centri in cui i migranti venivano trasferiti poco dopo il loro arrivo sull'isola.

Più di recente, nel 2008, si è assistito a un notevole incremento degli sbarchi sull'isola. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati in un solo anno sono arrivate più di 31.000 persone, la metà del totale degli sbarcati nei cinque anni precedenti. Nel frattempo il nuovo governo di centro-destra, insediatosi nel maggio 2008, varava delle misure restrittive in materia di immigrazione. Da un lato, proponeva il "pacchetto sicurezza" che tra le altre cose introduceva il reato di "immigrazione clandestina" e il prolungamento dei tempi della detenzione amministrativa. Dall'altro, negoziava, attraverso gli accordi intergovernativi con Gheddafi, il pattugliamento delle coste e la "riammessione" dei migranti in Libia. Gli accordi, firmati nell'agosto 2008 ed entrati in vigore a metà maggio 2009, erano stati preceduti da varie intese, concordate anche con il governo di centro-sinistra.

Parallelamente, il ministero dell'Interno aveva anche progettato di istituire un Centro di identificazione ed espulsione (CIE) a Lampedusa (in una vecchia base militare statunitense). Un centro diverso da quel CSPA (Centro di soccorso e prima accoglienza) dove i migranti soggiornavano per qualche giorno prima di essere trasferiti in altre strutture. Il CIE, al contrario, avrebbe ospitato i migranti anche per diversi mesi (fino a sei), in attesa di essere identificati ed espulsi direttamente. Questo progetto, annunciato all'inizio del 2009, ha scatenato una serie di manifestazioni e scioperi da parte della popolazione locale, a cui si sono aggiunti molti migranti che erano riusciti ad allontanarsi dal Centro. Intanto, nei mesi di aprile e maggio hanno avuto inizio i "respingimenti" dei migranti intercettati in mare verso la Libia e il progetto di costruzione del CIE a Lampedusa è stato abbandonato (anche per problemi di compatibilità ambientale della struttura). Attualmente l'isola sembra essere uscita dalla scena delle migrazioni mediterranee; a livello mediatico si è diffusa l'idea di un blocco totale delle migrazioni via mare. Anche se è ancora presto per un bilancio definitivo.

3. Biopolitica delle migrazioni

Cosa accade, allora, quando all'esilio, inteso in un'accezione più larga possibile come "impossibilità o non volontà di ritorno", si affianca una condizione di "impossibilità dell'altrove" o, meglio, di un altrove sicuro ed elettivo? Qui impossibilità di ritorno e impossibilità di ingresso non vanno intesi come semplice spostamento di corpi attraverso dei confini geopolitici, ma come una continua negoziazione di intenzioni, propositi,

desideri. Anche perché per i migranti è «insopportabile accettare l’idea che l’esilio non [sia] solo esilio ma anche confino»¹⁹.

Ciò che ha caratterizzato la storia delle migrazioni a Lampedusa è che la gestione del fenomeno si è svolta in una zona grigia tra umanitario e sicuritario, una soglia di indistinzione tra due categorie: quella del *rifugiato* da salvare e curare e quella del *clandestino* da identificare, controllare, espellere o rilasciare sul territorio col foglio di via, in poche parole da “includere” come clandestino. Un approccio spersonalizzante e destorizzante che si pone su un piano qualitativamente diverso rispetto al riconoscimento di quegli aspetti soggettivi e politici che abbiamo individuato nella categoria dell’*esule*.

Trattare la “vita umana in genere” è l’obiettivo primario del dispositivo allestito per salvare in mare i migranti per poi sottoporli a un processo di osservazione e disciplinamento. Vita intesa come “nuda vita”²⁰, come mera entità biologica, quel semplice fatto di esistere al di qua della biografia e delle appartenenze politiche. L’instaurazione di una relazione biopolitica tra migranti e strutture di ricezione – laddove «la vita biologica è diventata effettivamente criterio di azione e di selezione» e «la politicità del soggetto risiede non nel suo essere parlante ma di fatto nella sua vita biologica»²¹ – ha effetti importanti sulla produzione di pratiche e discorsi connessi al diritto d’asilo, alla clandestinità e al controllo delle frontiere. Si tratta di quella che Agamben chiama «relazione di eccezione», un meccanismo che «include ciò che viene espulso». Con l’espressione *esclusione inclusiva*, infatti, il filosofo intende mostrare un meccanismo secondo il quale ciò che è messo al bando è «insieme escluso e incluso, dimesso e, nello stesso tempo, catturato»²². Nell’eccezione l’ordinamento si sospende ma mantiene una relazione con i soggetti *eccepiti*, cioè con coloro che, sottoposti a una relazione di eccezione, sono messi al bando. Questi ultimi, infatti, non sono svincolati dalla legge ma, al contrario, mantengono con essa un rapporto ambiguo. «Colui che è stato messo al bando – spiega Agamben – non è, infatti, semplicemente posto al di fuori della legge e indifferente a questa, ma è abbandonato da essa», si trova cioè in una “zona grigia” tra vita e diritto e quindi esposto a una violenza estrema e banale allo stesso tempo²³. L’*homo sacer*, la figura del diritto criminale romano individuata da Agamben come emblema dell’ec-

19. L. Tamagno, *L’esilio dei latinoamericani in Europa*, in “La ricerca folklorica”, 28, 1993, pp. 59-66.

20. G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

21. A. Cutro (a cura di), *Biopolitica. Storia e attualità di un concetto*, Ombre corte, Verona 2005, p. 27.

22. Agamben, *Homo sacer*, cit., p. 122.

23. Ivi, p. 34.

cezione, è colui, infatti, che è legalmente uccidibile ma non sacrificabile, l'uomo “malvagio o impuro” che non poteva essere messo a morte secondo i criteri stabiliti dal rito, ma che chiunque poteva uccidere senza essere condannato per omicidio.

Il rapporto tra i migranti che arrivano via mare e le forze di controllo è permeato proprio dall'ambivalenza della relazione di eccezione, da questa indistinzione tra vita e diritto. Si tratta di un confronto che ha esiti incerti, e anzi non si risolve mai, perché è imperniato sulla *esistenza biologica in pericolo*, fa leva cioè su corpi che certamente vanno soccorsi, ma altrettanto sicuramente sono destinati a rimanere segnati dal fatto di essersi presentati in pericolo di vita. La condotta dei migranti è infatti soggetta a una interpretazione riduttiva da parte di chi ne prende in carico i corpi. Quali che siano le concuse dell'emigrazione – guerra, miseria, povertà, dislivelli culturali –, rischiare la propria sopravvivenza per attraversare un confine è considerato irrazionale. Il gesto della “fuga”²⁴ – accompagnato dal tentativo di scavalcare le barriere politiche poste dai paesi meta dei flussi migratori – non è quindi riconosciuto nella sua portata squisitamente politica ma, anzi, mettere a repentaglio la propria vita diviene indice di animalità, di una svalorizzazione del sé da parte dei migranti che combacia con – e legittima – la riduzione alla nuda vita promossa dall'intervento umanitario/sicuritario.

Il nucleo duro della relazione di eccezione è costituito dal processo di identificazione delle persone sbarcate. Un'operazione che, aggirando la parola del migrante, fa affidamento su criteri corporei, in particolare le impronte digitali, quei «dati biometrici considerati indipendenti dalle capacità individuali di dire e fare»²⁵. La bioidentità così estrapolata dai corpi dei migranti diviene la piattaforma di applicazione della governamentalità che gestisce le migrazioni²⁶.

24. S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona 2001.

25. E. Guild, D. Bigo, *Polizia a distanza. Le frontiere mobili e i confini di carta dell'Unione europea*, in “Conflitti globali”, 2, 2005, pp. 58-76. Sulla questione del rapporto tra corpo e identità il lavoro di Giorgio Agamben è fondamentale: cfr., in particolare, il breve saggio *Identità senza persona*, in G. Agamben, *Nudità*, Nottetempo, Roma 2009, pp. 71-82.

26. Il concetto di *governamentalità* è stato introdotto da Michel Foucault nel corso al Collège de France del 1977-1978 intitolato *Sicurezza, territorio, popolazione* (Feltrinelli, Milano 2005). Tale nozione s'inscrive nel tentativo di Foucault di dare conto di quei processi globali di gestione della *popolazione* al di là del potere sovrano di dettare legge. La governamentalità non fa più riferimento al territorio, come per il tradizionale potere sovrano, ma a una *popolazione* da condurre e salvare sia nel suo insieme sia nelle singole individualità che la compongono. Il senso da dare a questo termine è quello di “arte di governo”, una pratica che mira a gestire le condotte (così come si governa un bambino, una casa, una comunità di anime ecc.).

Sayad ci ricorda che la verità – necessariamente dissimulata – della migrazione consiste nella produzione di “puri” corpi, poiché non essendo un cittadino, cioè un membro del corpo sociale e politico della nazione in cui si è trasferito, il migrante è l’unico lavoratore a cui è assegnata la sola funzione del lavoro. «L’immigrato dovrebbe essere “idealmente” solo un corpo puro, una macchina semplicemente corporea», ovvero un puro meccanismo che richiede solo il minimo necessario per mantenere un buon funzionamento²⁷. È questa specificità che investe il corpo dell’immigrato/ emigrato a far sì che in qualsiasi discorso o in qualsiasi pratica connessa alle migrazioni sia in gioco una questione di legittimazione e che la figura del migrante sia costitutivamente esposta alla necessità della sorveglianza, dato che «per strada, nei negozi, nei pubblici servizi [...] e anche al lavoro, la presenza di un immigrato sorprende»²⁸.

Ma, a questo punto, come interpretare la logica umanitaria dispiegata durante gli arrivi dei migranti? Si potrebbe inquadrare l’intervento umanitario come una maniera per dissimulare pratiche più cruenti di esclusione, per stemperare l’immagine ambigua di corpi stremati e sottoposti a un rigido controllo militarizzato. Tuttavia, questo modo di rappresentare l’umanitario e il sicuritario come due sfere nettamente distinte – l’una che soccorre e l’altra che arresta – rischia di farci interpretare i meccanismi di controllo sicuritario come un semplice divieto, e contestualmente di far apparire l’azione umanitaria come un “anestetico” che attutisce gli effetti del potere sovrano di interdire l’ingresso nel territorio. E, invece, l’effetto principale del potere che circola nelle relazioni tra migranti e strutture di ricezione non è quello di bloccare, di interdire l’accesso al territorio, bensì di produrre dei soggetti che divengono utili proprio nel momento in cui sono rappresentati come semplici corpi da curare ed espellere. Questo passaggio da un potere che vieta a un potere che produce è reso possibile proprio dalla zona di indistinzione che si viene a creare tra umanitario e sicuritario. Come ci ricorda Foucault, infatti, il potere per essere in qualche modo tollerato deve apparire come «puro limite tracciato alla libertà»²⁹; esso è accettato nel momento in cui cela parte dei suoi meccanismi e si pone come mero gesto di proibizione. L’elemento che il potere cela non è, quindi, la “durezza” delle pratiche sicuritarie, ma la funzione produttiva, che nel nostro caso è svolta dal dispositivo sicuritario-umanitario che si fa carico dei migranti. In questo quadro, l’umanitarismo è un elemento costitutivo del biopotere, perché finisce per contribuire alla produzione dell’immagine dei migranti come puri corpi bisognosi di cura. Corpi verso

27. Sayad, *La doppia*, cit., p. 272.

28. *Ivi*, p. 273.

29. M. Foucault, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 2004 (ed. or. 1976), p. 77.

i quali si dispiega la superiorità morale di una civiltà del salvataggio che si basa sul valore della salvaguardia suprema della vita. Questa rappresentazione finisce per occultare la questione politica degli apporti sociali, economici, demografici delle migrazioni, e permette di considerare indirettamente i migranti come i beneficiari di risorse a fondo perduto da parte della società di accoglienza. Allo stesso tempo, un'altra immagine che viene prodotta dall'intervento umanitario è quella di una nazione invasa da corpi “infetti”, che un dispositivo di cura e controllo mette in quarantena, osserva, valuta e purifica, dischiudendo così la possibilità di un loro proficuo utilizzo.

4. Logiche umanitarie dell'accoglienza

Nella sua genealogia del *rifugiato* come «oggetto epistemico in costruzione», Liisa Malkki³⁰ situa storicamente nel periodo della Seconda guerra mondiale in Europa l'emergere e lo standardizzarsi di quelle tecnologie di potere nel controllo e nella cura delle persone sfollate a cui è associabile il processo di produzione dei rifugiati come oggetto dei saperi sociali.

Dagli anni Cinquanta in poi, quello dei rifugiati da problema militare si è man mano trasformato in una questione umanitaria, legata ai processi di decolonizzazione e alla Guerra Fredda. In seno alle Nazioni Unite si è consolidato un vero e proprio “regime internazionale dei rifugiati”, un'organizzazione globale, con la sua burocrazia e i suoi mezzi di conoscenza, impegnata nella gestione di tale problema. L'instaurazione di questo nuovo regime ha stimolato, infatti, la produzione di un sapere sociale specifico incentrato sulla categoria del *rifugiato*. Questo sapere socio-antropologico, pesantemente condizionato da un approccio psicologico e da forme di relazione di tipo terapeutico, ha contribuito a rafforzare le tendenze depoliticizzanti basate su un modello implicitamente funzionalista di società, che descrive come normale lo “stare a casa” nel proprio territorio di *appartenenza e dentro* la propria cultura, e patologico il decentramento. A questo si aggiunge la tendenza, nell'ambito dei *refugee studies*, a teorizzare una “esperienza del rifugiato”, come se si trattasse di una condizione destorificata, in cui i fenomeni sociali che danno forma alle situazioni vissute dalle persone appaiono «come “tratti” e “caratteristiche” essenziali [...] emananti» da queste ultime³¹. L'adozione di un'idea funzionalista di società e comunità, e l'essenzializzazione del soggetto “rifugiato” producono quella

30. Malkki, *Refugees*, cit.; cfr. anche *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization*, in “Cultural Anthropology”, 11, 3, 1996, pp. 377-404.

31. Malkki, *Refugees*, cit., p. 511 (trad. mia).

naturalizzazione dei confini nazionali che l'antropologa chiama *ordine nazionale delle cose*.

Questi processi di reificazione delle categorie con cui vengono etichettati i soggetti sociali ridotti a “nuda vita” sono un presupposto dell'umanitarismo. Per certi versi l'approccio umanitario di organizzazioni come Medici senza Frontiere si inserisce pienamente nella logica dello *stato di eccezione* che è spesso correlato ai momenti di *crisi*, quando cioè si riscontra quel «senso generale di rottura che richiede una risposta decisiva, come esemplificato drammaticamente dalla convergenza della copertura mediatica intorno agli episodi di conflitto e ai disastri»³². Infatti, lo stato di eccezione che viene stabilito per affrontare la crisi ha l'effetto di legittimare automaticamente l'azione, specialmente quella tecnica. Il fallimento della politica e gli effetti nefasti di tale crollo innescano un meccanismo di re-azione percepita come sospensione della normalità e attivazione di un livello minimo di gestione delle vite che mira alla semplice salvaguardia dell'esistenza biologica.

L'azione umanitaria si espleta, quindi, in una sorta di vuoto politico che la legittima in nome dell'urgenza e di una temporalità limitata. Tuttavia il “fascino dell'azione”, connesso a quell'*imperativo di fare qualcosa* che caratterizza l'emergenza umanitaria³³, rischia di generalizzarsi e quindi di estendere la temporalità dell'urgenza a una sorta di eterno presente. Un'azione umanitaria prolungata – l'eccezione che si fa regola – innesca un circolo vizioso in cui la sospensione della vita biografica per salvaguardare la vita zoologica rischia di avere effetti permanenti e in definitiva disumanizzanti sui soggetti, i quali vengono inchiodati nell'immagine di una «comunità di vittime innocenti, astoriche, apolitiche, bisognose di aiuto»³⁴. Un tema di cui gli operatori umanitari sono a volte coscienti nelle loro scelte tattiche sull'intervenire o meno, e su come farlo, in quegli spazi di eccezione dove la sovranità dello Stato viene sospesa per dar posto a una governamentalità su corpi ridotti a nuda vita.

D'altro canto, benché l'intervento umanitario e la salvaguardia della vita biologica comportino la depoliticizzazione dei soggetti, le persone etichettate come rifugiati non sono mai ricettori passivi degli effetti che le tecnologie di potere e i dispositivi di sicurezza hanno su di essi. Molti studi

32. P. Redfield, *Doctors, Borders, and Life in Crisis*, in “Cultural Anthropology”, 20, 3, 2005, pp. 328-61 (trad. mia).

33. M. Pandolfi, *Sovranità mobile e derive umanitarie: emergenza, urgenza, ingerenza*, in R. Malighetti, *Oltre lo sviluppo. Le prospettive dell'antropologia*, Meltemi, Roma 2005, pp. 151-85.

34. S. Turner, *Suspended Spaces – Contesting Sovereignties in a Refugee Camp*, in Th. B. Hansen, F. Stepputat (eds.), *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants, and States in the Postcolonial World*, Princeton University Press, Princeton 2005, pp. 312-32 (trad. mia).

etnografici sui campi per rifugiati hanno mostrato come, anche all'interno di quegli spazi disumanizzanti, finalizzati esclusivamente alla sopravvivenza biologica, l'idea di un totale annientamento del *bios*, della vita narrabile dei soggetti, sia piuttosto irrealistica. Anche in quegli spazi d'eccezione, infatti, si possono osservare dei processi di *agency* – cioè quel ruolo attivo e creativo che i soggetti assumono nelle dinamiche storico-sociali –, di riarticolazione di scelte politiche, di ripplasmazione di relazioni sociali che rielaborano materiali storico-culturali che facevano parte del vissuto dei soggetti prima della crisi e del conseguente intervento umanitario. L'ambivalenza del campo, infatti, fa sì che si crei «[una] tensione fondamentale tra la vittima umanitaria senza voce né vita sociale e il soggetto che ricomincia a formarsi non appena un contesto di socializzazione rinasce e fa esistere degli spazi pubblici, degli scambi, dei progetti di vita, individuali e collettivi»³⁵.

Sono processi, questi, che riguardano in gran parte i paesi del Sud del mondo, Asia, Africa, America latina, dove risiede la maggioranza –quasi il 90% secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati – degli sfollati, dei richiedenti asilo e dei rifugiati. Tuttavia, nonostante ciò, la categoria di rifugiato risulta spesso l'unico strumento adottato dagli organismi internazionali impegnati nella difesa dei diritti umani per rivendicare l'accesso al territorio dei tradizionali paesi d'immigrazione (Europa, Nord America, Australia, ma anche Sud Africa, Paesi del Golfo ecc.). E spesso ciò avviene riproducendo implicitamente la dicotomia rifugiati/clandestini: da un lato persone bisognose di aiuto, dall'altro migranti abusivi.

Una dicotomia che non di rado assume una caratterizzazione razziale. A Lampedusa, ad esempio, tra le forze dell'ordine impegnate nel soccorso e nel controllo delle persone sbarcate, si è affermata una tendenza a individuare in maniera sommaria il *vero* rifugiato, sulla base di un generico criterio “razziale” di inclusione/esclusione degli esuli dalla categoria dei richiedenti asilo legittimi. Ad esempio, è diffusa l'idea che soltanto i “neri” siano legittimati a reclamare il diritto d'asilo, mentre gli “altri” (in prevalenza maghrebini) sarebbero dei migranti economici che tentano un ingresso clandestino³⁶.

35. Agier, *Aux bords*, cit., p. 124 (trad. mia).

36. Nel 2005, durante uno sbarco, ho personalmente udito il comandante della Guardia Costiera rivolgersi con ironia alla portavoce dell'UNHCR, allora presente sulla banchina, con le seguenti parole: «Questi sono neri neri, vanno bene per lei!», confermando la distinzione operata su linee razziali, tra immigrati clandestini e potenziali rifugiati che *vanno bene* per l'UNHCR.

La salvaguardia dei rifugiati è spesso utilizzata, dai diversi attori impegnati nella difesa dei diritti dei migranti, per criticare gli effetti disumanizzanti del diritto sovrano degli Stati di controllare i propri confini. Ma le lotte *per i diritti dei rifugiati* non intaccano la logica binaria che vede contrapporsi una migrazione buona e una cattiva. La natura stessa del concetto di rifugiato, come soggetto depoliticizzato, non consente di articolare la rivendicazione di un diritto alla mobilità che superi gli angusti spazi della cittadinanza nazionale. È per questo che affermare il diritto del rifugiato significa necessariamente anche legittimare l'esistenza di una categoria sociale speculare, negativa, quella del clandestino, cioè di colui che non essendo rifugiato può essere subordinato all'arbitrio della sovranità nazionale³⁷.

La contrapposizione rifugiati/clandestini resta quindi impantanata in una logica limitata, che espone comunque i migranti al rischio di essere ridotti a *nuda vita*. Un processo confermato da quel progressivo spostamento della legittimazione dell'accoglienza di chi chiede asilo, dal piano politico (persone perseguitate, minacciate) a quello meramente corporeo (corpi sofferenti, bisognosi di cure), ovvero a una “biopolitica dell'alterità” che «condanna molti stranieri senza documenti a esistere ufficialmente solo come persone che sono malate»³⁸.

5. Costruzione sicuritaria del clandestino

È davvero molto difficile stabilire il confine tra “poveri diavoli” e quelli che Stanley Cohen definiva *folk devils*, cioè soggetti nei confronti dei quali, grazie anche all'amplificazione dei mass media, si sviluppa una reazione spropositata che produce quel confine netto tra Bene e Male caratteristico del «panico morale»³⁹. Tra i vari tipi sociali oggetto di biasimo che Cohen ha tratteggiato⁴⁰, ritroviamo, infatti, anche i «falsi rifugiati e richiedenti

37. Quella dei gruppi per la tutela dei diritti dei rifugiati è una debolezza criticata aspramente dai movimenti transnazionali “contro i confini”, che rivendicano invece una messa in discussione profonda dell'intero sistema di gestione neoliberale delle migrazioni; cfr. A. Mitropoulos, B. Neilson, *Contro i confini. Le lotte per l'abolizione dei centri di detenzione in Australia*, in “Conflitti globali”, 4, 2006, pp. 132-44.

38. D. Fassin, *The Biopolitics of Otherness. Undocumented Foreigners and Racial Discrimination in French Public Debate*, in “Anthropology today”, 17, 1, 2001, pp. 3-7 (trad. mia).

39. Un fenomeno sociale che si verifica quando «una condizione, episodio, persona o gruppo di persone emerge per essere definito come una minaccia per i valori e gli interessi della società», S. Cohen, *Folk Devils and Moral Panics. The Creation of the Mods and Rockers*, Routledge, London-New York 2002 (1 ed. 1972), p. 1.

40. «I giovani maschi violenti appartenenti alle classi lavoratrici»; «i protagonisti della violenza nelle scuole»; «gli utilizzatori di certe droghe», «coloro che abusano dei bambini» e i «truffatori del welfare» (ivi, p. viii).

asilo». Ogni rifugiato è un potenziale bugiardo, va guardato quindi con sospetto. La menzogna permea la relazione tra migranti e società di ricezione.

La clandestinità, infatti, all'arrivo o durante il rilascio sul territorio con foglio di via, viene considerata come la conseguenza delle scelte menzognere dei migranti. Il clandestino diviene una sorta di espulso potenziale, che si trova in un limbo, un tempo intermedio fatto di assenza di diritti, di sfruttamento, e rischio di cadere nelle maglie della criminalità. La condizione di precarietà, o meglio di totale invisibilità politica, del soggetto «libero di essere clandestino»⁴¹, appare quindi come una conseguenza naturale della sua menzogna, della sua stolta furbizia. Ma tecnicamente la clandestinità è determinata da precisi atti burocratico-amministrativi che hanno luogo nelle stanze del ministero dell'Interno, nelle questure o nelle prefetture. Il riferimento è al calcolo delle quote d'ingresso legale fissate periodicamente dal governo, un'operazione che trasforma automaticamente in clandestini tutti quei migranti⁴² la cui domanda di regolarizzazione è in esubero rispetto al numero massimo di ingressi consentiti, oppure che non possiedono i requisiti per l'ottenimento o il rinnovo del permesso di soggiorno (principalmente un'abitazione che soddisfi dei criteri di idoneità alloggiativa e un lavoro regolare). Le immagini degli sbarchi, invece, fanno apparire la clandestinità quasi come un'essenza incorporata dai migranti stessi, occultando proprio i processi appena illustrati.

Le trame del biopotere che avvolgono la banchina del porto di Lampedusa fanno presa sulla definizione della condizione dei corpi sbarcati, la cui rappresentazione, ricordiamolo, contribuisce a reificare la categoria dei «clandestini», a renderli tangibili o, almeno, visibili sugli schermi televisivi, nelle figure iconiche dello sbarco. Però, proprio in quanto categoria, il *clandestino* non è un attributo definitivo di alcuni soggetti, ma un contenitore che viene impiegato per gestire interi settori della popolazione, secondo strategie governamentali che vanno al di là del potere legale che formalizza tali definizioni. E ciò non solo in riferimento alla clandestinità effettiva, ma soprattutto alla *possibilità della clandestinità* che incombe su ogni migrante.

Franck Düvell ci ricorda che «la migrazione clandestina non è un fenomeno sociale indipendente: essa esiste solo perché è socialmente, politicamente e legalmente costruita», ed entrando più nel dettaglio evidenzia

41. L'espressione fu usata in una mia intervista del 2005 dall'allora comandante della Guardia Costiera di Lampedusa.

42. Tranne chiaramente le persone coinvolte nei ricongiungimenti familiari o che hanno accesso a una qualche forma di protezione umanitaria, anch'essa tuttavia accordata con molta riluttanza.

che «solo quando gli Stati hanno emanato una legislazione che dichiarava illegale e rendeva punibile l’immigrazione indesiderata e hanno introdotto tecnologie (fotografie, passaporti, visti), strutture amministrative (autorità per l’immigrazione), e procedure di applicazione (deportazione), la migrazione è infine divenuta clandestina»⁴³.

Analisi approfondite dell’attuale sistema di gestione neoliberale delle migrazioni ci hanno mostrato ormai chiaramente che, nonostante le apparenze, legate il più delle volte a specifiche congiunture, l’arresto dei migranti sul confine non è finalizzato al blocco dell’immigrazione, ma è parte di un meccanismo più ampio che produce ingressi differenziali seguendo i bisogni di flessibilità del mercato del lavoro, un processo descritto con la metafora della porta girevole⁴⁴. Alessandro Dal Lago, a tal proposito, è molto chiaro quando sostiene che «è alla marginalizzazione interna, più che al rifiuto, che sembra orientata la militarizzazione delle frontiere meridionali del mondo ricco»⁴⁵.

La «violenza dell’immaginario»⁴⁶ prodotta dalla spettacolarizzazione dell’attraversamento illegale dei confini, così come dall’esposizione dell’icona del clandestino, contribuisce a perpetuare la dicotomia tra migranti legali e migranti illegali⁴⁷. Un dualismo che cela invece il fatto che lo *status* dei migranti è determinato dagli intrecci variabili fra tre diversi aspetti: la modalità dell’ingresso, la residenza e il lavoro⁴⁸. Si può essere, cioè, entrati con un visto turistico (cioè legalmente), ma lavorare in clandestinità perché quel tipo di visto non consente di lavorare; oppure si può entrare illegalmente, ma ottenere un permesso di residenza (come nel caso della protezione umanitaria o dello *status* di rifugiato), e così via. Quello tra legalità e illegalità non è, quindi, un confine lineare ma è una frontiera,

43. F. Duvell, *Clandestine Migration in Europe*, in “Social Science Information” (Special issue: *Migrants and Clandestinity*), 47, 4, 2008, pp. 479-97 (trad. mia).

44. Per questo motivo la “regolarità”, su cui pende continuamente la possibilità della deportazione, può essere considerata una sottocategoria della clandestinità, una eccezione alla regola.

45. A. Dal Lago, *Fronti e frontiere. Note sulla militarizzazione della contiguità*, in “*Conflitti globali*”, 2, 2006, pp. 7-15. Cfr. anche S. Mezzadra (a cura di), *I confini della libertà. Per un’analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma 2004.

46. M. L. Cravetto, *Introduction: Resistance Here and Now*, in “Social Science Information” (Special issue: *Migrants and Clandestinity*), 47, 4, 2008, pp. 469-77 (trad. mia).

47. Secondo Nicholas De Genova: «È proprio “il confine” a fornire il teatro esemplare per rappresentare lo spettacolo del “clandestino” che la legge produce. Infatti, l’“illegalità” sembra essere più una trasgressione positiva – e può perciò essere equiparata al comportamento dei migranti [...] piuttosto che all’azione strumentale della legge sull’immigrazione – proprio quando è assoggettata al controllo di polizia» (N. De Genova, *La produzione giuridica dell’illegalità. Il caso dei migranti messicani degli Stati Uniti*, in Mezzadra (a cura di), *I confini*, cit., pp. 181-215).

48. Duvell, *Clandestine*, cit., p. 487.

una soglia flessibile regolata da una certa discrezionalità nell'applicazione delle misure di controllo delle migrazioni.

Questo modo di concepire il legame stretto tra legalità e illegalità risolve l'apparente contraddizione tra una presenza strutturale di migranti senza documenti e le imponenti misure introdotte per la “guerra” all’immigrazione clandestina, tra l’invisibilità sociale e politica dei clandestini e la loro sovraesposizione mediatica e discorsiva. La clandestinità, infatti, può essere concepita come una “finzione giuridica” (*legal fiction*), una «dimensione nascosta, ma conosciuta, della realtà sociale», in cui la «visibilità non ufficiale delle pratiche clandestine», condensata in immagini come quelle degli sbarchi a Lampedusa, rappresenta l’altra faccia di una «invisibilità ufficiale [...] delle migrazioni non autorizzate», tanto da poter parlare di una vera e propria «produzione dell’assenza» delle persone senza documenti⁴⁹.

Il clandestino arrivato via mare non è un corpo estraneo che soggiorna all’insaputa delle autorità sul territorio nazionale, ma è qualcuno che è stato messo in libertà dopo essere stato sottoposto a una pseudo-identificazione – l’individuazione asettica di un segno, le impronte – mediante la quale la norma cattura definitivamente il suo corpo. Si tratta di una persona che ha la libertà di circolare, ma è una libertà ben diversa da quella sancita dal diritto, è piuttosto una libertà condizionata, su cui pende continuamente e arbitrariamente la possibilità della deportazione.

Dare forma al clandestino significa inscrivere definitivamente sul corpo del migrante – mediante un trattamento temporaneo – quel confine postcoloniale tra coloro che possono contare su una appartenenza politica che garantisce il riconoscimento delle singole biografie e coloro che invece rappresentano l’*eccedenza*, un insieme di esistenze, non riconosciute come corpi politicamente qualificati, ma non affatto inutili in termini economici, come invece l’immagine dei rifiuti proposta forse un po’ semplicisticamente da Zygmunt Bauman⁵⁰ potrebbe lasciar intendere, e come le analisi dei campi rifugiati nel Sud del mondo possono indurre a pensare.

Se, come ha spiegato Malkki, il *rifugiato* è concepito come una «vittima depoliticizzata», creata dalle stesse agenzie che ne prendono in carico la vita, anche il clandestino è sottoposto a una logica analoga, o meglio speculare. Il clandestino prodotto dalla macchina anti-immigrazione può essere concepito come un «colpevole depoliticizzato»⁵¹. In quest’ultimo

49. S. B. Coutin, *Being en Route*, in “American Anthropologist”, 107, 2, 2005, pp. 195-206, p. 198 (trad. mia).

50. Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2005 (ed. or. 2004).

51. Alcuni autori sostengono che il tema delle migrazioni clandestine sia assoggettato a un discorso polarizzato che da un lato, secondo uno schema altamente politicizzato, riduce

caso l'inclusione differenziale va oltre il campo che da un lato *disciplina* producendo in tal modo dei corpi docili, ma dall'altro *individua*, mediante la bioidentità, dei soggetti gestibili – in una prospettiva governamentale – all'interno del territorio ma al di fuori dello spazio politico della *polis*. La produzione della categoria del clandestino sbarcato a – o respinto da – Lampedusa ha un duplice effetto: primo, mette in scena lo “spettacolo del confine”, che ha effetti di sovranità e soddisfa quell’istanza di gestione delle migrazioni di cui la politica degli Stati-nazione e degli organismi sovrnazionali dei paesi di ricezione si alimenta; secondo, determina quella particolare forma di inclusione differenziale che incorpora nel mercato del lavoro, e in generale nella società dei paesi di ricezione, un buon numero di migranti nella forma specifica del clandestino utile, flessibile, temporaneo. Attraverso la presa in carico dei loro corpi, infatti, si materializzano le condizioni in base alle quali tutti i migranti sono clandestini in potenza; la loro condizione di deportabilità ne sancisce il ruolo di esercito di riserva, secondo quel «processo attivo di inclusione attraverso la “clandestinizzazione”» di cui parla De Genova⁵². Se quest’analisi è corretta, bisogna allora ripensare criticamente l’immagine dei clandestini come fardello improduttivo. Ma questo risulta difficile laddove il potere sovrano degli Stati si adopera per “espellere”, per *dire no*, come pare stia avvenendo sempre di più. In un’ottica di lungo periodo, tuttavia, è più facile intuire i processi di alternanza tra allargamento e restrizione delle maglie di ingresso dei migranti. È il sottile dosaggio di durezza e umanitarismo che consente di produrre la categoria utile del clandestino.

È per questo motivo che i tentativi di contrastare la riduzione a nuda vita dei migranti facendo appello alla protezione umanitaria non risultano efficaci. Perché è riduttivo ipotizzare un “addolcimento” della presa biopolitica sui corpi, da ricercare in una serie di garanzie minime connesse all’esistenza biologica. Ciò non andrebbe, infatti, a scalfire la depoliticizzazione dell’agire dei migranti e la produzione di corpi docili pronti per l’uso. A questo proposito alcuni autori hanno opportunamente denunciato «il continuo rifiuto da parte dei difensori dei “rifugiati” di considerare

la migrazione a questione di sicurezza, e dall’altro, dispiegandosi su un registro sentimentale, dipinge i migranti clandestini come mere vittime di dinamiche strutturali di sfruttamento e violazione dei diritti umani, come persone senza alcun controllo di sé e dei propri percorsi migratori (Düvell, *Clandestine*, cit., p. 484). Anche Sayad aveva sottolineato come la scienza delle migrazioni difficilmente possa fare a meno di confrontarsi con la questione della *legittimazione* della presenza dei migranti (cfr. Sayad, *La doppia*, cit., p. 96).

⁵². N. De Genova, *Migrant “Illegality” and Deportability in Everyday Life*, in “Annual Review of Anthropology”, 31, 2002, pp. 419-47, p. 439 (trad. mia). Su questo tema cfr. anche K. Calavita, *Immigrants at the Margins. Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2005.

il ruolo dei controlli di confine nella segmentazione dei corpi da lavoro e nella separazione di questi corpi da quelli considerati superflui nell'economia globale»⁵³.

6. Da clandestini a criminali

A partire dalla primavera del 2009 si è consumato un cambiamento epocale, o almeno così ci viene presentato. Saremmo entrati nella “nuova era” dei cosiddetti “respingimenti” in Libia – una fase in cui il territorio nazionale sarebbe *finalmente* purificato dall’incresciosa presenza dei “clandestini”. Nonostante che tale congiuntura sembri aver davvero realizzato l’ideale di un blocco degli ingressi (almeno quelli via mare), c’è da chiedersi se Lampedusa sia veramente uscita di scena. Al di là di ogni possibile congettura, sembra improbabile, sul medio e lungo periodo, che l’ipotesi di un muro nel Mediterraneo possa avere effetto. Anche perché la guerra ai clandestini è, come si è già detto, l’altra faccia di una produzione della clandestinità funzionale a interi settori economici del paese e alla costruzione politica del nemico, processi che necessitano di uno scenario adeguato a rappresentare un confine nazionale assediato. Proprio in relazione a questi nodi, le persone sommersse dal riduttivo binomio rifugiato/clandestino consumano la loro lotta per emergere come esuli che hanno qualcosa da dire, piuttosto che essere trattati come nude vite.

Con l’approvazione da parte del Parlamento del cosiddetto “pacchetto sicurezza” (2 luglio 2009), sono state introdotte diverse misure restrittive in materia di immigrazione⁵⁴. Oltre all’innalzamento dei tempi massimi di detenzione nei Centri di identificazione e l’espulsione entro sei mesi, tra i cambiamenti più rilevanti, da un punto di vista sia materiale sia simbolico, c’è la trasformazione dell’ingresso e del soggiorno illegale degli stranieri sul territorio italiano da illecito amministrativo in reato⁵⁵. Il nesso clandestinità/criminalità è stato così definitivamente ratificato. L’inasprirsi delle misure in materia di immigrazione, dovuto tra l’altro alla crisi economica,

53. Mitopoulos, Neilson, *Contro*, cit., p. 143.

54. Cfr. lo *Speciale pacchetto sicurezza* curato dal Progetto “Melting Pot Europa” (www.meltingpot.org/articolo14674.html).

55. Nello specifico si tratta di una “contravvenzione”, sanzionabile con un’ammenda da 5.000 a 10.000 euro (o in alternativa con l’espulsione). È utile ricordare, però, che il testo originario prefigurava invece la condotta dei migranti che fanno ingresso sul territorio nazionale senza visto, o privi di passaporto (o documento equipollente) o si trattengono sul territorio nazionale senza titolo di soggiorno, come delitto, punibile con la reclusione. Nella versione definitiva del testo la reclusione è prevista, invece, per quei migranti irregolari che non hanno rispettato l’ordine, emesso dal questore, di allontanamento dal territorio entro cinque giorni.

ha l'effetto di criminalizzare l'ingresso e la presenza degli stranieri senza documenti e di ostacolare anche i processi di inserimento regolare. Una precarizzazione dell'esistenza dei migranti che si traduce, ad esempio, in impedimenti – sia nel perfezionamento degli atti civili (registrazione all'anagrafe, matrimonio ecc.) e sia nell'accesso ai servizi pubblici – che l'obbligo di esibire il permesso di soggiorno per tutti gli atti di stato civile ha determinato.

Sono, questi, dei tentativi di gestione dell'eccedenza che si mescolano ad altre dinamiche: costruzione del nemico, razzismo, produzione dell'incertezza sociale. In questo quadro la regolarità appare come una concessione, e comporta quindi un prezzo, simbolico ma anche materiale, come mostra l'aumento, da 74 euro a un range che può variare da 80 a 200 euro, del contributo economico che i migranti devono versare per richiedere o rinnovare il permesso di soggiorno. È significativo che i proventi di questi contributi andranno a finanziare per metà le spese per le attività istruttorie inerenti al rilascio dei permessi di soggiorno e per l'altra metà un fondo destinato a mettere in atto i rimpatri coatti. Un meccanismo che sembra voler mostrare la sua “purezza” economica, presentandosi come “a costo zero” per i cittadini legittimi.

Ma gli aspiranti regolari dovranno sottoporsi anche a un'altra prova, l'integrazione. Le nuove norme prevedono, infatti, l'obbligo per i migranti di sottoscrivere un “accordo di integrazione”, basato su un sistema a punti. L'accordo prevede il raggiungimento di una serie di obiettivi non ancora specificati, il cui mancato conseguimento comporta la perdita dei crediti, fino alla possibilità della revoca del permesso di soggiorno con conseguente espulsione. La perdita del permesso di soggiorno, quindi, non è più connessa soltanto alla perdita del lavoro o al compimento di un reato, ma a dei criteri presumibilmente di carattere sociale e culturale. L'integrazione, quindi, nonostante venga definita dal testo come «quel processo finalizzato a promuovere la convivenza dei cittadini italiani e di quelli stranieri, nel rispetto dei valori sanciti dalla Costituzione italiana, con il reciproco impegno a partecipare alla vita economica, sociale e culturale della società»⁵⁶, mostra nei fatti la sua natura vessatoria. Diviene, in sintesi, uno strumento di governo delle condotte dei migranti mediante un sistema di incentivi e disincentivi. A tal proposito vale la pena di rileggere le parole di Sayad, quando, ricordandoci che l'integrazione è un processo che non si può *volare*, ma può realizzarsi soltanto come «*effetto secondario* di azioni intraprese con altri scopi», afferma:

56. Art. 4 *bis* del T.U. delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero (D.Lgs. del 25 ottobre 1998, n. 286), così come modificato dal Decreto sicurezza (d.d.l. 733 b).

l'invito all'integrazione e la sovrabbondanza dei discorsi sull'integrazione appaiono quasi un rimprovero per la scarsa integrazione, per il *deficit* di integrazione, o addirittura una sanzione o un pregiudizio espresso su un'integrazione "impossibile", mai totale e mai totalmente acquisita⁵⁷.

Oggi i discorsi sull'integrazione non sono neanche più sovrabbondanti. I migranti non sono più, o non sono soltanto, oggetto di un generico rimprovero, la loro criminalizzazione, come afferma giustamente Marco Revelli, «tacendo sui sommersi, costituisce in "criminali" i salvati»⁵⁸, producendo così sul piano simbolico l'immagine di un *governo del fare* che si fa carico in maniera risolutiva delle paure dei cittadini. Ma non è tutto: l'ambivalenza delle politiche migratorie, dovuta alla pluralità di interessi che le generano, prevede che alla criminalizzazione si accompagni una qualche forma di inserimento, anche se differenziale. Non si è ancora trovato il modo di fare a meno di colf e badanti.

57. Sayad, *La doppia*, cit., p. 296.

58. M. Revelli, *Lo strappo di civiltà*, in "il manifesto", 15 luglio 2009, p. 10.